

Le gioie del PIL



Le Temps – Non solo il PIL è benessere

Com'è possibile? Dopo aver attraversato la crisi più straordinaria dal 1975 e dallo shock petrolifero, gli esperti della Confederazione ci informano che il Prodotto interno lordo (PIL) nel 2020 é diminuito soltanto del 2,9%. Nella primavera dello scorso anno, avevano invece pronosticato il crollo:

previsioni, allora, da -7 a -10 per cento. Ma, più che sovrastimare le conseguenze dei blocchi produttivi e delle restrizioni, sembra che abbiamo sottovalutato l'efficacia di due strumenti – messi in campo in pochi giorni – e cioè la disoccupazione parziale e i crediti-ponte. A ciò, bisogna aggiungere l'azione della Banca Nazionale, la quale ha evitato che il franco spiccasse il volo in seguito all'estremo nervosismo dei mercati finanziari. Così, dunque, abbiamo evitato il peggio.

Naturalmente, a una lettura più attenta, questo PIL 2020 segna una media assai imperfetta. L'alberghiero e la ristorazione a terra, e dall'altra parte la farmaceutica trionfante, ne sono gli esempi che più colpiscono. In ogni caso, queste cifre dimostrano ancora una volta , ed è un fatto salutare, la capacità di resistere della nostra economia nel far fronte alle crisi più acute.

Ma c'è qualcosa che queste cifre dimenticano: ed è quanto la popolazione sia stanca, stressata dall'andirivieni delle restrizioni, dall'assenza di momenti di condivisione, e dagli interminabili dibattiti economico-sanitari.

E queste statistiche non segnalano nemmeno l'angoscia dei giovani, né il pesante clima all'interno delle scuole. Ancora: non tengono conto dell'impoverimento culturale, musicale, museale – e dunque intellettuale – di cui siamo vittime. Senza dimenticare della battaglia climatica, con molti che si lamentano del fatto che sia stata sostituita dal covid sulla scena pubblica e politica. Infine, vi è questa frenesia vaccinale, in cui si suggerisce che nuovi virus e nuove varianti continueranno a ritmare la nostra vita. Questa corsa isterica alla vaccinazione lascia intendere che noi siamo pronti e motivati a riprendere la nostra vita come prima, il più in fretta possibile, e come se nulla fosse accaduto. Il PIL svolge il suo ruolo: misurare la creazione di ricchezza. Tuttavia sembra non essere mai stato così poco rappresentativo

della nostra condizione. Dovremmo forse ispirarci al Bhutan e al suo celebre indice di “ felicità nazionale “? Senza adottare una replica così caricaturale, che ci viene ricordata ormai da un ventennio, sembra comunque che il momento sia ideale per rimodellare i parametri del nostro benessere. Perché é assai probabile che dall’inizio della pandemia esso abbia subito una contrazione ben maggiore del 2,9 per cento.

Servan Peca, [Le Temps](#)

[Leggi l'articolo originale](#)

Le figuracce di Marco Chiesa, colomba in Ticino e falco a Berna

L'anno della... postvenzione

#SwissCovidFail, nato come *hashtag* su Twitter, è per me diventato una rubrica. E dopo i sei contributi che ho scritto molto probabilmente qualcuno mi avrà catalogato tra “quelli che vogliono i lockdown”. È la facile accusa che viene rivolta a chi, nella lotta al Covid19, propugna la linea della prudenza.

Checché ne pensino coloro che vorrebbero riaprire tutto

subito, nemmeno all'epidemiologo più tetragono i lockdown piacciono: oltre a pesare negativamente sulla salute mentale di tutti, in particolare di chi è già in difficoltà, hanno un costo economico che ha conseguenze negative su buona parte della popolazione, soprattutto sulle fasce più deboli, che pagano così due volte il prezzo più alto alla pandemia.

Personalmente, penso che i lockdown siano la conseguenza del fallimento delle misure di prevenzione, un fallimento programmato nella misura in cui, almeno in Occidente, la scelta è sempre stata quella di prevenire... a posteriori.

Non so cosa ne direbbe l'Accademia della Crusca, ma io l'ho definita *postvenzione*, con quel "post" a sottolineare che, invece di intervenire prima, come succede per la prevenzione, viene messa in campo dopo, quando ormai è troppo tardi.

Eppure, il 13 marzo dello scorso anno, il dottor Michael Ryan, specialista in emergenze sanitarie dell'Organizzazione mondiale della sanità, aveva spiegato come comportarsi: "Siate rapidi e non abbiate rimpianti, l'importante è essere in vantaggio, il virus avrà il sopravvento se non agite rapidamente". Anche a costo di commettere errori: "Se volete avere ragione prima di agire, non vincerete mai, nelle emergenze la perfezione è nemica del bene, la velocità prevale sulla perfezione" ([qui](#) il video del suo intervento).

Troppi governi – tra cui il nostro – non lo hanno però ascoltato. Ricordate in autunno quando, conferenza stampa dopo conferenza stampa, Alain Berset diceva che la situazione era sì preoccupante ma, prima di intervenire, bisognava aspettare di avere un quadro più chiaro della situazione?

Il problema è che aspettando, come aveva avvertito il dottor Ryan, il virus prende il sopravvento, i casi aumentano esponenzialmente e, quando si interviene, ci vogliono misure drastiche e tempi lunghi per riprendere il controllo della situazione.

Durante la finale degli open d'Australia, in un'inquadratura, si è visto il pubblico fuori dallo stadio: gente seduta sull'erba, sorridente. Per numero e vicinanza, simile a quella che, qualche giorno dopo, il telegiornale ci ha mostrato a Zurigo: tranne che quella sorrideva meno, perché invece di divertirsi stava protestando contro le misure anti-Covid.

La spiegazione? L'Australia ha scelto la strada della prevenzione, la Svizzera quella della postvenzione.

Sergio Rossi – Il braccio corto della Banca Nazionale

La BN l'anno scorso ha fatto utili per oltre 20 miliardi di franchi, ma ne distribuirà soltanto 4 a Cantoni e Confederazione. Perché? Ed è giusto?

Successione Lauber: alla ricerca della perla rara

C'è una cosa ancor più indecorosa che l'uscita di scena di Michael Lauber: la ricerca del suo successore/a. Non solo la stabilità già fragile del Ministero pubblico della Confederazione (MPC) è sempre più traballante, ma è anche la

salute della democrazia svizzera a vacillare. Una democrazia che vuole la distinzione dei poteri, ma che di fatto vede la giustizia schiava del parlamento e di una politica incapace a gestire una situazione dove il conflitto d'interesse è dietro l'angolo.

Sono i membri della commissione giustizia che seleziona il candidato ideale al ruolo di Procuratore generale. Fatta la scelta, il nome viene proposto all'Assemblea federale a cui spetta l'ultima parola. Problema: dopo due concorsi, il candidato ideale non esiste.

A novembre erano stati scartati i due primi finalisti: il procuratore federale Andreas Müller e Olivier Jornot, procuratore generale di Ginevra. Quest'ultimo sembrava il grande favorito. Ha dimostrato di saper gestire una procura come quella ginevrina non esitando ad indagare miliardari o politici. Su tutti: Pierre Maudet. Ma questo che doveva essere un atout, si è rivelato un'arma a doppio taglio: un'intransigenza che ha probabilmente suscitato qualche timore, soprattutto in casa Udc.

Il secondo concorso ha avuto tre finalisti: i già procuratori federali Lucienne Fauquex, Félix Reinmann et Maria Antonietta Bino. Era quest'ultima, dirigente di una banca attiva nelle criptomonete, la grande favorita. Ma anche in questo caso il suo atout – la conoscenza del mondo finanziario – le ha giocato contro. Troppo vicina alle banche o troppo preparata per combattere i colletti bianchi? Fate voi! Fatto è che la commissione ha dovuto arrendersi all'evidenza che, sì, (forse), c'erano tre buoni candidati, ma che nessuno di loro aveva tutte le competenze auspiccate.

E via quindi con un terzo concorso. Il rischio è grosso: o dal nulla uscirà la perla rara, o si rischia di avere a che fare con candidati ancor più imbarazzanti.

Membro della commissione, Christian Lüscher ha criticato

fortemente quanto successo: “Mi vergogno di questa commissione. Invece di fare un lavoro costruttivo e strutturato (...) fa giochi politici a spese dei candidati. Oggi sono davvero disgustato”. L’avvocato, ben introdotto negli ambienti finanziari, propendeva per la candidatura di Bino, come lui membra del PLR ginevrino. In realtà, il problema – o meglio il disgusto – è la presenza di personalità come Lüscher nella commissione che deve decidere le sorti della Procura federale. Nel suo ruolo d’avvocato, infatti, Lüscher è costantemente opposto all’MPC. Per cui la sua presenza nella commissione che deve scegliere il Procuratore generale è un conflitto d’interesse che non dovrebbe essere tollerato.

Quando è stato creato l’MPC si era pensato che sarebbe stato il luogo dove avrebbero potuto confluire i magistrati e gli inquirenti più validi della Svizzera. In realtà così non è stato. Meglio essere re nei Cantoni che principini a Berna dove la politica – vedi il caso Blocher-Roschacher – si è sempre fatta sentire. Lo si è visto nelle elezioni dei giudici federali. E lo si vede oggi nella saga del successore di Michael Lauber, il terzo procuratore generale a lasciare il mandato anzitempo. Tanto che vien da chiedersi se non sia opportuno stabilire un consiglio svizzero della magistratura, sorta di governo autonomo di un potere giudiziario che dovrebbe essere indipendente dalle logiche di partito.

Non vogliamo dimenticare



Alla faccia del Book

Hanno nomi davvero lovely: Bezos (i bacetti), Musk (l'inebriante muschio), Gates (gli ingressi), e il nostro Montagna di Zucchero. Tutti imprenditori astuti e geniali, ma

tutti con i loro scheletri nell'armadio, anzi nel garage

Convivere con il rischio

Non serve la maledetta anagrafe per ricordare: è da anni annorum che si dice (Bill Gates, tra gli altri, [Ted Talk del 2015](#)) che le emergenze virali si accamperanno in futuro come minaccia principale e permanente per la nostra salute, e per la nostra vita (sociale, economica, psichica). L'appello era per un potenziamento vero della ricerca, cui dovrebbero essere destinati mezzi attualmente utilizzati per roba del tutto obsoleta e socialmente improduttiva (gli armamenti, su tutti). Nulla è stato fatto, comunque troppo poco.

Non stupiamoci perché quanto era stato pronosticato succede per davvero.

I virus ci faranno compagnia nel futuro, e per anni ancora, forse per sempre; i vaccini servono a poco, temo, se non a creare falsa sicurezza e ad allentare i protocolli. Rilevo che quello cui tutti anelano (il vaccino) con ogni probabilità non ci protegge (totalmente) dal contagio, e in più ci mantiene contagiosi; cioè nessuna immunità, a differenza dei vecchi e cari vaccini della nostra infanzia.

Come viviamo questa situazione? Il problema è che siamo bravi a fare lezioni agli altri, e a non seguirle per quanto ci riguarda; con un fiorire di scuse e di emotività, con il tentativo di sdoganare l'indispensabilità dell'inutile, sempre che ci riguardi personalmente. Tenere la manina all'anziano all'ospizio? Il diritto dei bambini (o dei genitori?) alle vacanze sulla neve? Il cenone di Natale e il veglione di

Capodanno? Gli aperitivi? Il carnevale? Sembra che vi sia l'esigenza di trovare, capricciosamente, giustificazioni a esigenze private, con il corollario dello sfuggire alle regole come se fossero state stabilite per farci un personalissimo torto. Penso agli adolescenti che, quali carbonari di serie z, si riuniscono nottetempo nei parcheggi, nei sottopassaggi, come se si trattasse di sfuggire al Grande Fratello (quello vero); penso a coloro che hanno organizzato, e a quelli che hanno partecipato, ai festini di chiusura dei bar; penso a coloro che, ad ogni raggio di sole, si ammassano sulle rive; a quelli che trovano il trainer compiacente che gli apre la palestra; e a tutti gli altri, che hanno pensato che il virus non ci fosse proprio, o comunque che non li riguardasse. Così siamo, e c'è ben poco da fare.

L'unica soluzione è prendere atto del rischio, accettarlo, e convivere con intelligenza con questa minaccia forse ineliminabile. Quindi, più che demandare le nostre speranze alle virtù salvifiche delle campagne vaccinali insistere sul rigido rispetto di protocolli sanitari, e sulla tutela vera delle fasce più fragili (e non come si è fatto da noi, con l'ecatombe di anziani che abbiamo vissuto). In chiaro: apertura generale delle attività economiche, senza eccezioni ma con regole chiare e rigidamente applicate. E vacciniamoci, certo, ma senza riporre esagerate speranze sull'efficacia di questi rimedi, che hanno un solo effetto incontestabile, quello a livello dei bilanci (degli Stati, delle aziende farmaceutiche).

Gli appelli – che agitano nuove minacce, le varianti – degli esperti veri o improvvisati, e quelli della politica (non parliamo poi della narrazione insopportabilmente retorica e ansiogena dei media) hanno ormai ben poca presa, diventano sempre meno credibili, e privi di efficacia per affrontare questo mondo nuovo che sarà il nostro. Un mondo da guardare negli occhi senza paura, ma con una saggia dose di attenzione (e di fiducia nella ricerca) e di altrettanto saggia

percezione della nostra inevitabile impermanenza.

Senza parole

